

ANNI '70

Antonio Bevere

In un'opera sull'intolleranza, Leonardo Sciascia riporta dalla **Storia di Milano** di Pietro Verri un brano sul malgoverno della dominazione spagnola gestita da don Pietro di Toledo: il Senato milanese, «quasi d'accordo col dispotismo del Governatore a fare inselvaticare più presto la Nazione, occupavasi del processo di una strega e, mossi a compassione per la frequenza di sortilegi e altre arti infernali che infestavano la città e l'intera Provincia, sentenziarono che fosse bruciata».

Quando ci si occupa della storia politica degli ultimi decenni, non si può trascurare un interessante aspetto dei rapporti tra governanti e opposizione, che nasce, si sviluppa, fruttifica nelle aule della giustizia penale.

Questo capitolo, non ancora scritto della nostra storia, vede come scenario il sistema delle punizioni minacciate e inflitte ai trasgressori delle norme poste dallo Stato a salvaguardia del corretto evolversi della dialettica politica: **non rubare, non uccidere, non dire falsa testimonianza, non desiderare la roba d'altri**, eccetera. Questo "Codice del buon Principe" - costituente una parte della disciplina vincolante per tutti i cittadini - ha visto tra i suoi trasgressori non solo personaggi dell'opposizione, ma anche (e soprattutto in questi ultimissimi anni) stabili inquilini del Palazzo del potere. Di qui il ricorso alla repressione, invocata dalle masse, conclamata dagli organi addetti, pubblicizzata dagli strumenti previsti e non previsti dal codice di rito.

Quando i depositari dei mezzi di coercizione e punizione dello Stato fanno ingresso nello scenario politico creano delle aspettative dei detentori del potere, la cui soddisfazione determina delicati momenti di tensione tra fini politici e strumenti tecnici: è notissima e da condividere la riluttanza di Francesco Carrara ad occuparsi della classe dei delitti politici, in quanto «lo scienziato del diritto non deve sudare per costruire una tela giuridica che sempre sarà rotta o dalla spada o dal cannone».

E' poi da rilevare che anche la repressione della trasgressione comune si carica sempre più di valenza politica, diventando un bene di scambio che le forze governative spendono nel mercato dei consensi elettorali.

Da questa generalizzata connotazione necessariamente politica dell'uso dei mezzi di coercizione e punizione dello Stato non è opportuno trarre un incentivo al disinteresse per gli aspetti tecnici, o alle sbrigative conclusioni sull'irrelevanza dei tentativi di razionalizzazione e umanizzazione del processo e della pena.

Posto che è sano obiettivo per tutta l'area progressista una società di uguali e autodisciplinati, e posto che la storia di questo secolo ha mostrato movimenti politici e strutture statali - di sinistra o sedicenti tali - impostare accertamenti giudiziari e punizioni degni di don Pietro di Toledo, non è da sottovalutare l'impegno dei cosiddetti garantisti: infidi e inaffidabili agli occhi di tutti i governanti e cocciutamente fedeli a principi di rispetto della dignità della persona su cui è bene non tollerare deroghe e sospensioni.

Ma torniamo alla strega di Milano, la cui menzione ci serve per introdurre il tema delle **streghe** create e utilizzate negli anni '70 da coloro che - al governo e alla "opposizione" - turbati dalle arti infernali del terrorismo e mossi dal desiderio di esorcizzarne

le cause e di coprire le proprie responsabilità, hanno pazientemente e diligentemente preparato il rogo su cui annichilire la “strega” della contestazione operaia e studentesca, cercando di cancellare dalla storia l’increscioso precedente costituito dalla autonomia delle loro rivendicazioni e delle loro conquiste.

Si deve riconoscere che il processo di demonizzazione ha avuto ottimi risultati: secondo un consolidato senso comune, dalle rivendicazioni dei cortei e dei picchetti di quegli anni sono derivati la crisi di rappresentanza delle organizzazioni del movimento operaio in fabbrica e nella società, la disaffezione al lavoro e allo studio, lo scadimento della professionalità, il disordine nei servizi pubblici a danno della “mitica” utenza, il dilagare della criminalità comune e politica (favorite, appunto, dall’esasperato garantismo predicato e attuato da giuristi di dubbia lealtà democratica).

Nei ricorrenti anniversari e celebrazioni della cultura ufficiale, si assiste a una coerente continuazione di questa impostazione storiografica: si ricerca con ossessiva diligenza il filo rosso che lega picchetti e cortei ai sequestri di persona, a P38, a mitragliette.

Fatte rare eccezioni, vengono presentati come esclusivi protagonisti della critica sociale di quegli anni i “**signori della guerriglia**”, coloro cioè che confusero Torino con Saigon e gli Appennini con la Sierra Maestra. Giornalisti e uomini politici, di ieri e di oggi, esibiscono i capi del partito armato, vinti ed ammansiti, come i protagonisti di un periodo della nostra storia, nelle vesti di *leaders* dell’opposizione extra-istituzionale.

Vale a questo punto, richiamare ancora una volta la verità ufficiale, ben delineata da Franco Fortini:

«E’ stata vittoriosamente elaborata e diffusa l’idea che il terrorismo di sinistra sia stata la conseguenza del movimento di opposizione extraparlamentare, **perché** extraparlamentare ossia perché estraneo e avverso al quadro delle istituzioni democratico-parlamentari.

Così quelle forze politiche si sono esentate dal chiedersi se, prima o oltre la scelta pro o contro le istituzioni, non si fossero venuti manifestando opposizione e rifiuto di un sistema sociale oppressivo e violento, controllato sempre più apertamente dai poteri economici, fondato anche su corruzione e furto legali e praticati con la complicità di istituzioni dello Stato sempre più infiltrate e disposte a vanificare quanto, di regime democratico e parlamentare, si lascia sussistere [...] Affermato un rapporto di causa ed effetto fra quella opposizione e l’esercizio della violenza armata, si è voluto, reprimendo quest’ultima e manifestandone l’errore, colpire quella e nascondere la verità».

Il discorso amendoliano contro l’indisciplinato plebeismo operaio - foriero di fascismo o di terrorismo, a seconda della cornice storica – e il nesso causale tra lotta politica non gestita dalle tradizionali organizzazioni operaie e lotta armata è riaffiorata, in un’interessante osmosi culturale, nei capi di imputazione nel cosiddetto processo “**7 aprile**”, laddove i picchetti e le autoriduzioni vengono presentati come facce di un’unica poliedrica realtà comprensiva della lotta armata.

E’ comunque di estremo interesse questo filo rosso che ha legato, in una fase importantissima della nostra storia, scomunica politica e intervento repressivo dello Stato, esclusione dall’area del politicamente tollerato e ingresso nell’area del giuridicamente trasgressivo. Anche se costituisce un capitolo minore della storia giudiziaria italiana, merita attenta valutazione, sotto il profilo della ricostruzione del costume e della cultura di quegli anni, la proiezione alla “criminalizzazione” politica e giuridica di condotte di opposizione operaia.

E’ difficile, oggi, dall’esterno, indicare e quantificare gli effetti “pacificatori” di queste iniziative di omologazione della “sleale resistenza” in fabbrica e sovversione armata (tantopiù che oggi precarietà e flessibilità conducono ancor più ad accettare i risultati delle residuali contrattazioni collettive). Va comunque rilevata l’esigenza di ricostruire la storia di quegli anni per opporla a quella ufficiale, senza aspettare gli effetti dolorosi dell’ingresso di quest’ultima nei processi penali e nelle sentenze gestite e redatte dagli storiografi in toga.

E’ comunque evidente il paradosso della storiografia contemporanea sugli anni ’70: al di là di opere commerciali di poco affidabili opinionisti, che si impancano a storici degli

anni di piombo con squisito spirito da cronaca nera, *excursus* di ampio respiro su questo periodo storico sono rinvenibili solo nelle decisioni della giurisprudenza penale. Di qui la naturale esigenza di un approfondito studio di queste fonti, non tanto per verificare la fondatezza di alcune scelte (ad esempio, la scientificità del “**malore attivo**” che guidò il volo di Pinelli dal quarto piano della questura), quanto per verificare l’esistenza di oggettivi condizionamenti politici subiti, consciamente o inconsciamente dallo storiografo, che possono averlo indotto a realizzare più che storiografia - ricostruzione del vero - “**ultrastoriografia**”, cioè determinazione del verosimile, del conveniente.

Al di là di queste opinabili tracce negli annali giudiziari, esistono visibili segni di quanto quel movimento culturale ha elaborato nei luoghi di lavoro e di studio, nella famiglia e nella società. Nelle carceri, nell’esercito, nella polizia, nella magistratura si sono diffusi movimenti di contestazione e di critica alla disumanizzazione dell’individuo, alla spersonalizzante gerarchia, all’apparente neutralità del diritto, sfociati in riforme istituzionali di cui deve andar fiera tutta la collettività. Si tratta di conquiste di civiltà giuridica di carattere epocale, che purtroppo, dato il venir meno della forza politica in cui affondano le radici, son continuamente poste in discussione negli inevitabili momenti di difficoltà dell’applicazione dei nuovi istituti. La violenza di un malato di mente, il mancato rientro di un detenuto, il cattivo uso della libertà restituita a un imputato generano - grazie all’ossessiva cantilena sulla dilagante criminalità - scoppi di intolleranza verso irreversibili conquiste, persecuzioni verso i “responsabili” della scarsa fermezza repressiva, impacciati silenzi dei riformatori pentiti, paralizzanti correttivi delle riforme.

Ma torniamo ancora alle “streghe” e agli effetti della loro caccia: negli scorsi decenni, la repressione, in ossequio alla parabola dell’“acqua e dei pesci”, si è spinta contro il sospettato di contiguità, contro il contiguo del sospetto e così via, creando per quella generazione di lavoratori e studenti, con paralizzanti campagne politico-giudiziarie, disaffezione e diffidenza per qualsiasi forma di iniziativa politica non “legittimata” dalle superiori autorità. L’abbassamento del livello di tensione politica e culturale degli strati giovanili non può non avere, tra le sue radici, il ricordo di iniziative repressive - prese con il compatto consenso di tutto l’arco costituzionale - caratterizzate dal comune intento di omogeneizzare e colpire fenomeni e persone diverse, non contraddistinte dal collarino delle organizzazioni tradizionali di sinistra.

L’odierna pace sociale - sicuramente radicata su fenomeni strutturali di ben più ampio respiro e di più soffocante peso - consente di individuare un altro risvolto politico della moderna repressione, diretta contro l’antica e riciclata “**emergenza**” della corruzione di governati e imprenditori: la funzione intimidatrice, dall’incalcolabile efficacia verso l’area progressista, ieri, cede il posto alla funzione “**incantatrice**”, dalla efficacia ben tangibile, oggi.

Le avanguardie dei titolari dell’accusa, alla funzione inquirente - il cui esercizio armonico con il diritto scritto ha destato sovente fondati dubbi nei colleghi giudicanti -, hanno aggiunto un’altra funzione non scritta, su cui nessun giudice può interloquire, in quanto non è a loro diretta, essendo **fuori giurisdizione**.

Si tratta - come ho già avuto modo di osservare - della funzione “*dialogante*”, diretta con il popolo. In questi ultimi anni si è sedimentata in alcune procure della Repubblica la pratica politica del capo e dei sostituti, che - prima che agli organi giudicanti - si rivolgono ai cittadini, offrendosi come custodi delle virtù e come vendicatori dello sdegno e dei danni provocati dalla corruzione, chiedendo in cambio assoluta fiducia nella legittimità e nell’efficacia del loro operato. E’ nata così una giustizia penale esercitata sulla base di una legittimazione esterna alla legge, fondata sull’acritico consenso dei consociati.

La crisi dell’“**uomo democratico**”, reduce da sconfitte, delusioni e intimidazioni, è alle origini del successo di questa campagna promozionale proprio nel campo degli strati popolari progressisti, che si sentono partecipi, con il loro consenso, alla creazione di un nuovo assetto politico-istituzionale, la cui fondazione dovrebbe poggiare sulla repressione

dei corrotti. Dove il popolo non è riuscito, vincano i tutori dell'ordine e della moralità. Il “**flauto magico**” della giustizia plebiscitaria ha coinvolto anche i reduci del '68/'69, che si illudono di aver costruito un inesplorato sentiero che conduce a una inedita democrazia diretta, sostitutiva delle ambizioni irrealizzate di partecipazione degli anni passati

La collettività - già espropriata e paralizzata in alcuni momenti cruciali delle proprie prerogative sovrane, grazie alle trasgressioni anche cruenti dei poteri dello Stato sommerso - accetta passivamente l'allontanamento dei centri decisionali, concedendo il monopolio delle rivendicazioni del cambiamento a un potere giudiziario in piena continuità con quello degli anni passati e con gli interrogativi che stimola in tema della ricostruzione del “**conveniente**”.

In questo contesto storico, ai garantisti nati negli anni '70 è difficile sottrarsi al comune sentire di rappresentare una specie in via di estinzione, privi però della amorevole simpatia che comunemente, a sinistra, circonda altre specie sulla via del tramonto (lavoratore a tempo indeterminato, foca bianca e simili...). Ciononostante, è auspicabile una linea di razionale resistenza - ancorata alla immobilistica fedeltà a principi di civiltà nati o consolidati nella nostra primavera democratica - rispetto alla figura del giurista “**flessibile**”, modellata e sognata dai governi di sinistra e dal moderno ceto di “**giuristi del principe**” e dai loro *fans*.

E' bene rifiutare questa flessibilità alle mutevoli necessità di sicurezza, proposte dai vertici parlamentari, agli oscillanti bisogni di rigore e di clemenza, di negoziazione e di autoritarismo, di contraddittorio e di monologo, di garanzie e di suprema giustizia, proclamati nelle continue campagne promozionali a sfondo elettorale.

E' bene rifiutare l'altra e più pericolosa flessibilità alle cadenze della lotta politica, che, in momenti di rivoluzione gattopardesca, ha bisogno di mettere in scena recite e disfide, interpretate dai tutori delle improbabili virtù e purezza di imprenditori e uomini politici, che il popolo di sinistra acclama, senza curarsi della finzione che si celebra sul piano della politica reale e della pericolosa delega che si conferisce ai paladini di questa “guerra santa”.

Il pericolo di questa illusione non è tanto “la repubblica dei p.m.”, quanto il vuoto di governo imputabile ai cittadini: l'autoinvestitura del ruolo di garante della democrazia genera un dannoso approdo alla **cittadinanza senza oggetto**. Il diritto di riunione, di associazione, di manifestazione del pensiero, di elettorato attivo sono sempre più negletti e abbandonati: astensionismo e militanza passiva nel “partito dei p.m.” sono facce della stessa medaglia. Alle elezioni non si vota anche perché alle ingiustizie e alle sopraffazioni ci pensano i magistrati dei vari *pool*.

Una conclusione è d'obbligo: l'**uomo democratico** degli anni '70 deve riacquistare e diffondere il gusto dell'esercizio dei diritti politici, rifiutando il ruolo di consumatore della politica rappresentata dalle disfide tra guardie e ladri e da tornei di pubblicità televisiva, e ripristinando un comune sentire dell'area progressista, in un ricostruito “spazio pubblico”, modellato su una società di soggetti di diritto e non di sudditi guardoni. Non è molto, ma è meglio del niente costituito dalla politica degli *spot*.